

La città

Flessibilità e precarietà, mercato del lavoro, competitività e salari, fisco e legalità. Oggi gli ultimi appuntamenti in calendario della tre giorni del Festival del lavoro. Arrivato alla sua terza edizione (la prima ospitata a Brescia dopo il debutto in provincia di Macerata) è stata l'occasione per i cittadini bresciani di incontrare i protagonisti del dibattito economico



I temi in piazza Mentre in Parlamento si discute dell'approvazione della riforma Fornero, Brescia porta in piazza le sfide del lavoro

3 Le edizioni del Festival del lavoro le prime due sono tenute a Macerata

6 Le migrazioni di persone che hanno partecipato lo scorso anno

Il festival Buona affluenza di pubblico nel secondo giorno della kermesse organizzata dall'Ordine dei Consulenti

Il lavoro chiama, Brescia risponde

Stamattina al Teatro Grande l'appuntamento con Ingroia sulla mafia

Fra flessibilità e precarietà

«Il futuro dei giovani è una relativa stabilità»

Precarietà, come uscirne? Il contratto unico non è la soluzione. Non convince né Maurizio Sacconi (Pdl) né Tiziano Treu (Pd). «È teorico, assurdo, accademico, ma non è reale» taglia corto Sacconi. Tono diverso, ma stesso ragionamento quello di Treu. «Il contratto unico non ha senso, quello di cui c'è bisogno è un minimo di regole e tutele comuni. Dalla sicurezza sul lavoro alla formazione». Due ex ministri del Lavoro a confronto, due colori politici diversi, ma su questo e altri punti sono concordi. L'occasione per parlare di flessibilità e di contratti è il Festival del lavoro. Nella cornice del Teatro Grande a provocare i due senatori è un giovane, Alessandro Rimassa, autore di *Generazione 1.000 euro*. «In questo paese non c'è meritocrazia e manca l'accesso diretto al mondo del lavoro». Per Sacconi il primo passo è «puntare sui contratti di apprendistato in modo da integrare teoria e pratica». E non manca una critica ai corsi di laurea «inutili, come Scienze della comunicazione». Applauso del pubblico. La soluzione è quindi la flessibilità? Per Marina

La denuncia

Rimassa: «In questo paese non c'è meritocrazia»

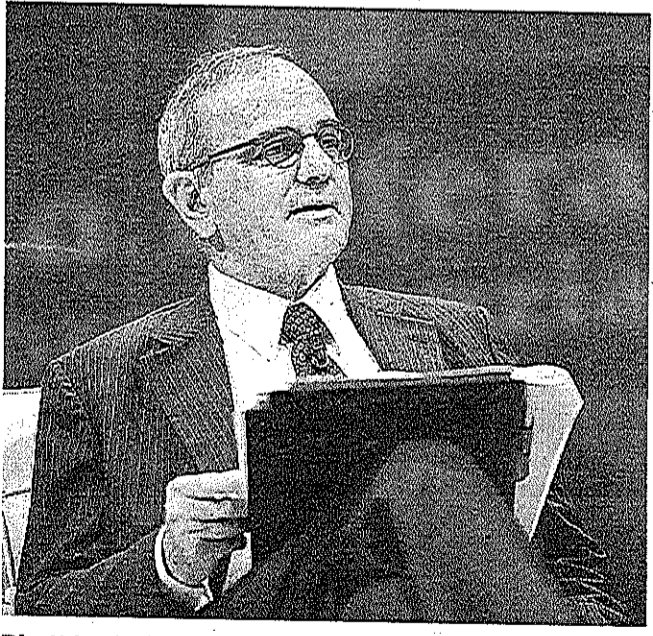
Calderone, presidente del Consiglio nazionale dei Consulenti del lavoro, «l'emergenza di oggi è quella che gli stessi giovani mettono in luce: non c'è lavoro». La disoccupazione a Brescia è al 7% e cresce il tasso di chi è rassegnato e non cerca più un'occupazione. «Fare di continuo lavori diversi può essere precario — sostiene Calderone —

ma all'inizio permette ai giovani di accrescere il proprio bagaglio di esperienze». Il posto fisso «di fatto non esiste più — sostiene l'ex ministro Treu — quello che serve è una relativa stabilità». Lui, che nel '97 introdusse i contratti atipici e il lavoro interinale, non è pentito di quella legge. «Purtroppo — racconta — non riuscii a portarla a termine». Per Treu il problema è che «in questo paese c'è una forte propensione all'abuso. E così finisce che si fanno i contratti a progetto anche ai commessi di un negozio». Sacconi ritiene che a pesare sulle aziende ci siano troppe tasse, anche a livello contributivo. E auspica una maggiore deregulation, condivisa dal presidente della provincia di Brescia, Daniela Molgora, che pone l'accento sulle gabbie salariali. «Guadagnare mille euro a Roma, Brescia o Potenza non è la stessa cosa» sostiene il deputato leghista. Per arginare la precarietà la soluzione non sembra nemmeno la difesa dell'articolo 18. «Per come viene applicato è disincentivante» sostiene Sacconi, che critica la sentenza che obbligherebbe Fiat a riassumere gli operai di Pomigliano: «Il giudice ha stabilito un'imponibile di manodopera comunista». Per Treu «se l'economia è precaria, lo è anche il lavoro. Il paese non cresce perché si è scelto di non innovare». L'ex ministro ritiene che l'altra «colpa storica» sia «l'anzianità di servizio. È un tappo che blocca l'accesso e la crescita dei giovani nel mondo del lavoro. È un titolo che non dovrebbe esistere. E cita il caso di suo figlio. «È un astrofisico, ha 33 anni, ma da undici vive in California. Qui non l'avrebbero mai valorizzato».

Matteo Trebeschi

E due. Non proprio le strade gonfie di Trento nei giorni del Festival dell'economia. Ma i primi due giorni in salsa bresciana del Festival del lavoro hanno reso Brescia un salotto di idee e di discussione sui temi che stanno infiammando il dibattito politico italiano. Flessibilità e precarietà, competitività e salari, fisco e legalità. Stamattina l'ultimo atto della tre giorni organizzata dall'Ordine dei Consulenti del lavoro che ha portato in città ex ministri, politici, magistrati e imprenditori di rango. Dopo gli incontri di ieri su fisco, flessibilità e occupazione giovanile, ai quali hanno partecipato fra gli altri Sacconi, Treu, Befera, Colaninno, Rizzo e Castro, stamattina sarà la volta alle 10 al Teatro Grande del viceministro del lavoro Michel Martone chiamato a discutere col segretario Pdl Angelino Alfano e Raffaele Bonanni della Cisl di articolo 18, riduzione dei contratti e nuovo sistema previdenziale e poi del procuratore antimafia Antonio Ingroia, che alle 12, sempre al Grande, tornerà sull'esperienza dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino nei giorni in cui è tornato alle cronache il presunto patto fra Stato e Criminalità organizzato fra Prima e Seconda Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Direttore Attilio Befera è a capo dell'Agenzia delle Entrate

Tasse e competitività

«Il senso dello Stato inizia dalla fiscalità»

Il senso dello Stato. Quella grammatura di responsabilità che descrive il limes fra l'essere cittadino e il rimanere idiota. Idiota nel senso greco del termine, cioè colui che bada al suo giardino, senza partecipare agli oneri e agli onori della vita pubblica e politica. E per il direttore generale dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, il nemico numero uno degli evasori di Cortina & Co, idiota è chi non paga le tasse. Befera, ieri a Brescia sul palco del Grande per parlare di tasse, tassati e competitività assieme al senatore Pdl Maurizio Castro, al deputato Pd Matteo Colaninno, al segretario di Sinistra popolare Marco Rizzo e al presidente della Fondazione studi Consulenti del lavoro Rosario De Luca, non usa il termine o *idiotes*, ma il richiamo alla responsabilità è forte. «In Italia — spiega — ogni anno vengono sottratti 250 miliardi di imponibile lordo, vale a dire 120 miliardi di imposte non pagate, la metà delle quali, al netto della criminalità organizzata, è evasione pura. Da noi manca il senso dello Stato e va restituito a partire dalla fiscalità». Una sfida culturale prima ancora che tributaria per il direttore dell'Agenzia, che torna indietro alla lotta fra campanili dell'Italia cinquecentesca per trovare il «baco» che fa del nostro paese, come ha ricordato Colaninno, «ultimo solo davanti alla Grecia per fedeltà allo Stato». «L'evasione diffusa — prosegue Befera — nasce dal pensiero che lo Stato non faccia sul serio nell'individuazione dell'evasione». Un patto «scellerato»

fra politica e contribuenti che oggi, con due trilioni di euro di debito pubblico, la metà dei quali, come ha puntualizzato Rizzo, «in mano ai grandi trust finanziari», non ha più senso d'esistere. «Ora facciamo sul serio — è la risposta di Befera — in tre anni abbiamo recuperato 35 miliardi». Gocce in un mare: 60 miliardi di evasione all'anno per trent'anni. Il conto fa paura, più del Pil italiano; quasi il debito pubblico. E dunque tassare, non c'è altra via d'uscita. Anche se abbiamo la più alta pressione d'Europa e forse, almeno per i professionisti, è «dubbioso» il sistema degli studi di settore. «Li stiamo scorticando questi italiani?» chiede De Luca. Befera fa una smorfia, ma è una smorfia d'assenso. Il direttore lo capisce quello che pensa il contribuente medio che paga e l'ha sempre fatto. Eppure, è il messaggio, a correo devono sentirsi chiamati tutti. Se vogliamo restare in Europa. Quell'Europa (in realtà fu la Bce) che il 5 agosto scorso mandò la famosa lettera che qualcuno definì «il programma di governo». Liberalizzazioni, flessibilità e privatizzazioni. Befera cita il cardinal Ravasi che cita San Paolo nella lettera ai Romani: «Rendete a ciascuno il suo». Intanto però, con una pressione fiscale ai massimi, anche per professionisti e imprenditori la ripresa si fa più difficile. «La riforma del lavoro è stata dettata dai mercati finanziari — commenta Castro —. Sulla flessibilità in uscita siamo in linea con l'Europa. Dobbiamo lavorare su quella in entrata. Ma il problema vero è il riposizionamento competitivo. Dobbiamo rompere il tabù di sostenere i peggiori. Bisogna invece muoversi verso politiche di agevolazione fiscale settate sui migliori, che creano lavoro e innovazione».

Massimiliano Del Barba

CORRIERE DELLA SERA 23-06-13